

PREFAZIONE

"Dans un siècle on sera tout épaté quand on verra que pendant la grande guerre c'est un prêtre qui a régi la ville d'Aoste. Comme l'on était cléricaux!" Così Jean-Joconde Stevenin, poco più che cinquantenne, scrivendone nel maggio 1917 ad un suo ex-allievo, commentava ironicamente il fatto di dover dirigere il municipio di Aosta in seguito alla chiamata alle armi del sindaco. Ne svolgerà con grande impegno le funzioni dal novembre del 1917 al giugno 1919, e non sarà certo questa l'unica ragione per la quale verrà più tardi definito "il don Sturzo della Valle d'Aosta", come le tante vicende della sua lunga vita (nato nel 1865, Stevenin morì nel 1956) attestano con chiarezza.

Di tale vita Tullio Omezzoli ricostruisce con simpatia umana e apertura intellettuale le tappe: una biografia dunque, costruita attingendo a una documentazione amplissima, edita e inedita, e con un'attenzione costante alla storiografia più aggiornata, per dar conto della molteplicità di situazioni che videro Stevenin partecipe o protagonista. Da questo punto di vista non credo sia una forzatura affermare che tale volume costituisce un contributo di prim'ordine per la storia della società valdostana nei decenni a cavallo dei due secoli e fin ben addentro al secolo scorso. Ma non si tratta, come dirò, solo di questo.

È la vita di un prete: un prete dell'Ottocento, che inizia le sue prove durante il pontificato di Leone XIII. A quelle prove, all'insieme di idee e di prospettive maturate allora, Stevenin resterà, pur nel mutare delle situazioni, sostanzialmente fedele. La convinzione, cui la *Rerum novarum* aveva offerto motivazioni e slancio, che "le rôle du prêtre est social", che il prete "doit être le sel de la terre et envahir tous les champs par la parole, la plume, l'action", non lo abbandonerà, malgrado sconfitte e delusioni, sino alla fine.

I problemi che Stevenin affronta sono i problemi della Valle: la povertà della montagna, i primi processi di industrializzazione e l'immigrazione che ne consegue, la proprietà delle acque, i rapporti con lo Stato e la difesa di un'identità linguistica e culturale sentita come bene prezioso, uno scontro politico che in forme diverse mette progressivamente in discussione il ruolo di guida del prete nella comunità contadina. Ma l'ottica, i criteri, i propositi che lo muovono derivano da quella grande speranza di rinnovamento con cui tanta parte del mondo cattolico europeo - e in primo luogo i giovani preti - visse e sentì il pontificato di Leone XIII.

Da un punto di vista di storia generale e della Chiesa è l'altro aspetto importante della ricerca di Omezzoli: nel senso che contribuisce ad articolare e ad arricchire un complesso di orientamenti e di prospettive che coinvolsero nel profondo e su larga scala fasce consistenti del clero e, di rimbalzo, del laicato cattolico.

Non si trattò però soltanto di una comune condivisione di aspettative, speranze, criteri di intervento e di azione, che prendevano corpo dalle istruzioni e dagli indirizzi che emanavano da Roma. È anche dal basso, per così dire, che quegli orientamenti maturano, si articolano e assumono spessore: è la circolazione di giornali e riviste, è il fitto scambio epistolare, che diffondono e confermano idee e giudizi, creano solidarietà, allargano gli orizzonti, dando il senso di appartenere ad un grande movimento collettivo. Se infatti la fitta rete di relazioni che si muove intorno a Stevenin è ovviamente fatta, in primo luogo, di preti e di laici della Valle, sollevando energie e attese che trovano nella Valle la loro espressione ("Douze apôtres convertirent l'univers. Mille congressistes valdotains régénéreront leur pays", scrive "Le Duché d'Aoste" dopo il primo congresso cattolico di Châtillon), il giro dei suoi rapporti personali e i suoi punti di riferimento vanno ben al di là dei confini delle sue montagne.

È la Francia, con i suoi abbés démocrates, i suoi giornali e le sue riviste, a costituire il referente privilegiato di Stevenin e degli altri giovani preti, fautori di un cattolicesimo sociale e

della democrazia cristiana, che con lui dirigono dal maggio 1895 al settembre 1897 "Le Duché d'Aoste". Ne sono evidente attestazione i corrispondenti e le testate con cui negli anni Novanta Stevenin è in relazione, gli autori e i libri che cita e apprezza, così come i giornali cui "Le Duché d'Aoste" costantemente si richiama. Sono personaggi e titoli famosi nella storia del cattolicesimo francese: Naudet, Lemire, Gayraud, Fonsegrive e, della stampa, "La Justice Sociale", "L'Univers", "La Croix", "Le Nouvelliste de Lyon", "La Démocratie Chrétienne" di Lille, ma anche Drumont, gran patriarca dell'antisemitismo francese, e "La Libre Parole". Stevenin allora è violentemente antisemita, e con lui lo sono i giovani preti che scrivono sul "Duché d'Aoste", perché antisemita in quegli anni è, nella sua maggioranza, l'ala marciante del movimento cattolico europeo. Gli ebrei, che la rivoluzione ha emancipato liberandoli dalle interdizioni del passato, significano Stato laico e secolarizzato, libertà moderne, negazione del sistema antico, che voleva quanto meno in linea di principio la Chiesa ispiratrice e guida degli ordinamenti della società. Sono il simbolo di tutto questo e per questo diventano il bersaglio privilegiato della polemica cattolica, così come lo sono delle diverse forze avverse al sistema politico-sociale vigente. L'ispirazione diretta, tutto sembra mostrarlo, viene dalla Francia: di fatto però la polemica aostana ripete, con la stessa violenza, i temi e le accuse che caratterizzano, in quegli anni, i discorsi dell'intera stampa cattolica europea, intrecciando in un'ibrida miscela, morale, economia e religione. "Je regarde comme un axiome à la fois théologique, historique et canonique que le Juif est l'ennemi", aveva scritto l'abbé Hippolyte Gayraud, autore di un fortunato libretto che additava nella lettera di san Tommaso alla duchessa di Brabante il modello cui l'antisemitismo cattolico doveva ispirarsi. Sui giornali l'attacco si faceva diretto e demolitore e "Le Duché d' Aoste" non era da meno: "Les juifs ont rendu la société semblable à leur âme, c' est à dire sans pudeur et sans honneur". Al tono desolato, quando non esplicitamente catastrofico, corrisponde la rivendicazione consueta: solo la Chiesa e i cattolici potranno salvare la società. L'ottica con cui si guarda al presente è fatta di contrapposizioni radicali, propone, secondo un linguaggio comune in quegli anni, uno scontro frontale che si colora di tinte escatologico-apocalittiche. Omezzoli non manca giustamente di rilevare la prevalenza di fonti francesi nella formazione di Stevenin e del gruppo di preti raccolti intorno a lui. All'Italia essi guardano come alla sede di un epico scontro, senza nulla concedere alla nuova realtà statuale nata dal processo unitario, nella misura in cui i suoi fautori hanno voluto e vogliono espungere la Chiesa dalle istituzioni della società. Stevenin lamenta a questo riguardo - ed è lamento comune a molti suoi confratelli, in Italia come in Francia - la debolezza del movimento cattolico, l'adagiarsi di tanta parte del clero in una posizione pigramente tradizionalista e conservatrice, che non sa accettare l'invito di Leone XIII ad "uscire di sacrestia".

Il piccolo mondo ecclesiastico della Valle vive in quegli anni lo stesso scontro interno che spacca e divide nelle diocesi italiane come altrove clero e ordini religiosi, coinvolgendo e mettendo in discussione la stessa autorità vescovile. Largamente comune è il giudizio negativo sul presente, sulle realtà che la rivoluzione ha prodotto, ma profondamente divisi sono gli atteggiamenti che ne derivano. È un intreccio complesso, non sempre chiaramente definibile nelle sue componenti, che conosce legami, amicizie e contrapposizioni in cui si incrociano e si sovrappongono orientamenti comuni e approcci divergenti, ma anche personalismi, antipatie, diffidenze e tensioni generazionali. È il preludio, sono i primi segni precursori della gravissima crisi che nel primo decennio del Novecento investirà e travolgerà, con la condanna del modernismo, una parte non piccola del clero europeo.

A quella parte del clero, giovane per lo più, che guarda alla società, alla politica e alla cultura come ad ambiti nei quali impegnarsi direttamente, per affrontare gli avversari con le stesse armi e sul loro stesso terreno, fanno da contrappeso i "conservatori", ostili ad ogni "novità", fermi nella loro nostalgia di un ordine di rapporti che lo stesso movimento cattolico finiva col mettere in discussione, e diffidenti perciò verso modi di essere e iniziative che

sembrano compromettere la sacralità della figura del prete. "Nos anciens joignent à une intolérance inouïe à l'égard des jeunes, écriverà Stevenin nel marzo 1899 in una lettera al Murri, une ignorance déplorable des faits sociaux actuels, du mouvement des idées (tout ce qui pour eux est nouveau, est mauvais), ils profitent de tous les malentendus, de toutes les confusions pour nous faire passer sous un jour sombre et faux". Ma non mancavano nel clero anche atteggiamenti più o meno palesi che aspiravano ad una distensione con i poteri pubblici, insinuando così nuovi sospetti e accentuando i contrasti.

La pubblicazione a Torino, a partire dal 1895, di un nuovo giornale, "La Democrazia Cristiana", offrì a Stevenin un interlocutore consonante con le sue posizioni. Ma sarà soprattutto il profilarsi sulla scena del cattolicesimo italiano della figura di Romolo Murri e la conoscenza della sua "Cultura Sociale", ad allargare e intensificare i suoi rapporti con il movimento cattolico italiano e a dargli il senso che fatti nuovi e importanti stavano maturando al suo interno.

Stevenin fu ammiratore appassionato di Murri: "Votre courage m'étonne et j'ai pour vous une véritable admiration", gli scrisse nel febbraio 1899. Nel 1903 pubblicò sulla "Quinzaine" un articolo che ne illustrava e ne esaltava l'opera. Alla sua memoria restò fedele anche nei decenni successivi: "homme de génie" lo definirà anche dopo la condanna e il suo abbandono della Chiesa.

La parabola vissuta da Stevenin negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento fu comune a molti del clero. Speravano con ardore, anche se non sempre con pari chiarezza di idee, un profondo rinnovamento religioso e sociale, lo ritenevano necessario sia per la Chiesa sia per la società, accusavano di sordità e di apatia l'opposizione di tanti loro confratelli. Vivevano le vicende che in Italia e altrove contrapponevano la Chiesa allo Stato come un intollerabile soprano, sognavano uno scontro aperto e decisivo che rendesse ardore e forza al movimento cattolico.

Sempre in una lettera a Murri Stevenin scriveva: "Savez vous ce qu'il nous faut en Italie pour nous secouer de notre apathie? Il nous faut un Kulturkampf, il faut des négations, des suppressions d'exequatur en Piémont surtout! Alors on ouvrira les yeux, on se mettra à l'oeuvre! Il faut du sang de martyrs pour nous régénérer! La prison d'Albertario vaut plus que 50 congrès au pain trempé dans le lait!"

Furono prospettive e speranze rimaste sepolte dalla crisi modernista e dalla vittoria, nel movimento cattolico, del clericomoderatismo. Stevenin tuttavia restò se stesso, con tutta la forza delle convinzioni maturate negli anni esaltanti del pontificato leonino, ma anche con la capacità di azione, e di iniziativa e manovra politica, che lo contraddistingueva. Fu e continuò a essere prete e politico, perché pensava che era la politica a offrire gli strumenti per recuperare alla Chiesa e ai cattolici quel posto nella società che la rivoluzione aveva loro sottratto.

Passato indenne, per una serie di circostanze fortuite, attraverso la repressione antimodernista, mostrò tutte le sue doti di organizzatore, ma anche la sua apertura mentale, guidando il municipio di Aosta per una parte della prima guerra mondiale.

Nel dopoguerra, con il Partito popolare, pensò per breve tempo di poter tornare agli anni belli di Leone XIII. Con "Le Pays d' Aoste", il periodico che egli aveva fondato nel 1913 per sostenere le campagne elettorali dei cattolici, ne affiancò le battaglie e ne sostenne la politica. Fu ancora violentemente antisocialista, come lo era stato prima, perché nel socialismo vedeva in atto la sovversione della società, e insieme - per una prevenzione mentale contro gli immigrati che ne segnerà anche l'opera successiva - una minaccia per l'identità religiosa e culturale della Valle.

Dopo un primo superficiale apprezzamento, precocemente seppe cogliere del fascismo il fermento di corruzione civile che gli era implicito e tutta la fallacia delle aperture e delle concessioni fatte alla Chiesa e alla religione: denunciò il fatto che esso l'intendeva come mero

"instrument de règne", non esitò a definire un "pêché contre le Saint-Esprit" la creazione del clerico-fascista Centro nazionale, arrivò persino ad auspicare dopo l'assassinio di Matteotti e in consonanza con i resti del Partito popolare - e non era piccola cosa rispetto al suo passato - un' alleanza con i socialisti per poter abbattere Mussolini. Fu buon profeta nell'osservare che, se non si fosse colta quest'occasione per rovesciarlo, non ci sarebbe stato "più nulla da fare per alcuni lustri". Non ha torto Omezzoli nel rilevare che alcuni articoli di Stevenin negli ultimi mesi del "Pays d'Aoste", costretto a chiudere nel giugno del 1926, "hanno il significato intenso di messaggi destinati a lasciare una traccia luminosa negli anni della dittatura".

Lo scorcio della guerra e il decennio successivo, una volta riacquistata la libertà, videro le ultime battaglie politiche di Stevenin. L'età avanzata non aveva piegato il vecchio combattente, ma reso ancor più insondabile la sua personalità - Omezzoli ne rileva con mano felice numerosi aspetti -, costantemente oscillante, almeno in apparenza, tra la discesa in campo a viso aperto e l'operare dietro le quinte, tramite la rete di persone che a lui facevano capo. Fu per l'autonomia della Valle, ma ne criticò l'attuazione, dopo che per un breve momento era sembrato coinvolto nel movimento separatista. Continuò imperterrito a difendere l'ingerenza del clero nelle cose civili, "estremo e coerente sviluppo, come osserva Omezzoli, della sua militanza nel cristianesimo sociale di fine secolo". Difese con appassionata energia l'uso del francese nelle chiese e nella scuola, fino a contrapporsi allo stesso vescovo, come atto di riparazione dei guasti prodotti dal fascismo e perché vedeva in esso l'espressione delle tradizioni, della cultura, dell'identità stessa della Valle.

Allo stesso modo combatte, con tutta l'asprezza dello scontro personale, i nuovi orientamenti politici, fautori ai suoi occhi di un processo di secolarizzazione che snaturava i caratteri della società aostana. Furono gli ultimi soprassalti di un uomo che forse troppi fili legavano ormai al passato. La frase che molti anni prima, nel settembre del 1918, egli aveva scritto ad un più giovane amico compendia con efficacia il senso complessivo che egli aveva cercato di dare alla sua vita: "Il faut désirer de faire beaucoup pour réaliser peu".

Sono in estrema sintesi le varie complesse tappe dell'attività di Stevenin. Omezzoli le ricostruisce con equilibrio e saggia misura: sa cogliere e mettere in luce la carica di passione e l'incisività che Stevenin seppe imprimere loro, ma non manca di ribadire anche le debolezze di una posizione che, nella sua inconcussa coerenza, aveva in sé tutti i limiti di quella cultura intransigente rimasta prevalente, pur con modalità, sfumature e incarnazioni diverse, negli orientamenti della Chiesa almeno fino a tutto il pontificato di Pio XII. Guarda senza veli all'intrico di relazioni, scontri, amicizie e ostilità che punteggia e accompagna la lunga vita di Stevenin, senza tuttavia pretendere di farsene giudice.

Molte altre cose resterebbero da dire dei meriti di questo volume. L'accorto lettore saprà scoprirli da sé. Un'ultima osservazione tuttavia è opportuna. Uno dei grandi pregi della ricerca di Omezzoli è l'ampio ricorso agli epistolari privati e l'uso sapiente che ne viene fatto. Stevenin, come allora ancora si usava, scriveva molto e molto gli veniva scritto. Le lettere "politiche" si intrecciano così alle lettere di amicizia, di confessione personale, di racconto: si tratti dei suoi sodali di partito, dei suoi antichi allievi della maîtrise e del seminario, di semplici fedeli della Valle o dei non pochi corrispondenti sparsi in Italia e in Francia. Sono testi spesso molto belli per la passione che li anima e per quanto lasciano intravedere dell'animo dei loro autori. Omezzoli opportunamente li cita con larghezza, ciò che tuttavia rende più forte il desiderio di una loro edizione completa, come fonte preziosa per la storia religiosa, civile e culturale della Valle. Nessuno meglio di lui sarebbe in grado di farlo. Ne verrebbe ulteriormente rilevata, nei loro caratteri e nelle loro aspirazioni, quella folla di personaggi che formano l'ampio spettro degli interlocutori di Stevenin: nomi spesso noti e famosi della società aostana e di protagonisti del cattolicesimo politico italiano e francese, ma anche nome oscuri e dimenticati. Le loro lettere conservano, in termini vivi e immediati, frammenti dei loro pensieri, traccia delle loro azioni, di ciò insomma che, nel bene e nel male,

ha fissato le condizioni per le generazioni venute dopo di loro: un deposito di memorie che è atto di saggezza saper coltivare e custodire.

Giovanni Miccoli

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha assunto in corso d'opera dimensioni e anche una fisionomia assai diversi dalle previsioni. Era stato immaginato come una descrizione critica di un fondo archivistico (quello che in seguito è chiamato Archivio Stevenin) nell'ambito di un'indagine sugli aspetti temporali della Chiesa aostana tra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo; il prodotto che ora si presenta ai lettori risulta essere una biografia intellettuale e politica dell'uomo che è stato sicuramente il più attivo e rappresentativo esponente del movimento cattolico valdostano, il canonico Jean-Joconde Stevenin. Questa correzione di rotta è stata imposta dalla constatazione, emersa nel corso dell'analisi del suo archivio, che Stevenin è stato per mezzo secolo il "luogo" in cui si sono addensati tutti i principali filoni della vita economica, intellettuale, amministrativa e politica della valle d'Aosta. L' assoluta centralità di questa figura ha suggerito di usarla come una sorta di filo conduttore attraverso una fase cruciale della storia valdostana contemporanea.

Sebbene Stevenin domini, anzi incomba, nella memoria collettiva valdostana, la ricerca sul suo conto, iniziata meritoriamente nei primi anni '70 da don Luigi Ronco, è datata o comunque settoriale¹. Scoraggia dallo scrivere su di lui sia la mole ingombrante delle fonti (archivi e stampa periodica), sia la latitudine cronologica e tematica del soggetto. A questo si aggiunge l'onere, che pesa su chi si consacra alla storia locale, di inquadrare sia pure approssimativamente le vicende specifiche del luogo nei loro giusti contesti (che in questo caso sono il movimento cattolico in Italia e in Francia e la vita politica e amministrativa italiana dalla fine del XIX secolo al secondo dopoguerra). A questa esigenza di generalizzazione si contrappone, quella di limitarsi, nello studio del fenomeno locale, a rilevare solo ciò che è veramente specifico, che aggiunge qualcosa alle conoscenze di dominio comune relative al fenomeno su più grande scala. Questo spiega perché nessuno si è proposto finora di dare uno sguardo d'insieme ai diversi e complessi filoni con cui si collega l'opera di Stevenin. Il lettore giudicherà se il lavoro che segue soddisfa almeno in parte ai requisiti enunciati; per scusare le tante mende e lacune che vi si troveranno l'autore ricorda che esso è destinato a non specialisti, e costituisce una semplice traccia in vista di indagini più analitiche e settoriali, da farsi dal sottoscritto o piuttosto da altri più competenti nei rispettivi campi.

La fonte principale sulla vita di Stevenin e sul movimento cattolico valdostano è costituita dalle carte Stevenin raccolte presso l'archivio della Collegiata di sant'Orso in Aosta. Il loro assetto originale può essere immaginato come segue: c'era (ed è il solo che sia rimasto in ordine, malgrado le mutilazioni) un gruppo di carte selezionatissime, da usare come strumenti di difesa (o offesa), che Stevenin stesso aveva in parte rubricate: sono 122 pezzi, più varie appendici, che vanno dal 1890 al 1913, relativi per la maggior parte al movimento cattolico e alle opere sociali del clero aostano. Un secondo e diverso livello di organizzazione riguardava

¹ La tesi di laurea di don L. Ronco, *Il movimento cattolico nella Valle d'Aosta dal 1895 al 1913*, Università cattolica del Sacro Cuore, Milano, a.a. 1972-73, contempla la fase cruciale della formazione di Stevenin e del suo impegno nel movimento cattolico a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Il lavoro di S. Soave, *Cultura e mito dell'autonomia La Chiesa in Valle d'Aosta 1900-1948*, Milano 1979, ha di fatto per oggetto il ruolo di Stevenin durante il fascismo e la maturazione del suo pensiero regionalistico. Un giornalista aostano, E. Berard, ha recentemente (1997) scritto una biografia divulgativa di Stevenin (*Jean-Joconde Stevenin Une vie pour la Vallée d'Aoste*), che attinge largamente alla stampa periodica. Una sommaria sintesi sull'opera di Stevenin come amministratore è fatta da A. Lucat, *Mgr Jean-Joconde Stevenin: l'administrateur public et le régionaliste*, in *Durand et Stévenin Deux figures illustres de Valdôtains Actes du colloque* Aoste le 26 octobre 1996, Aoste 1998, pp. 19-35. Altri titoli che toccano aspetti specifici della vita di Stevenin sono citati nei capitoli seguenti. Nella maggior parte delle pubblicazioni divulgative e no, Stevenin figura erroneamente con l'accento acuto sulla prima e.

le carte relative alla vita pubblica di Stevenin: quindi il Municipio di Aosta, il Comitato di assistenza civile, il Credit Valdôtain, le acque pubbliche, l'autonomia regionale, la vita pubblica e privata della sua parrocchia di origine, eccetera: a ciascuno di questi temi era dedicato un fascicolo diviso in sottofascicoli. Nel tempo intercorso tra la morte di Stevenin (1956) e oggi questi fascicoli sono stati scompaginati, e solo le carte relative alla vita amministrativa comunale e all'autonomia regionale conservano in parte l'ordine primitivo. Venivano infine le carte personali: quelle relative alla carriera ecclesiastica di Stevenin, ai suoi interessi economici, alle sue relazioni, di una varietà strabiliante, con persone e istituzioni religiose e civili. Anche questo gruppo di carte è stato in buona parte stravolto dalle manipolazioni successive. Quanto resta è raccolto ora senza ordine in otto nutriti faldoni, il cui contenuto è stato inventariato sommariamente da don Agostino Boretta² e un po' più accuratamente dal sottoscritto².

Stevenin stesso, preoccupato della sua immagine e dei suoi interessi presenti e futuri, aveva eliminato dei pezzi compromettenti, come quelli relativi alla sua fervorosa amicizia con don Romolo Murri. Ma le sottrazioni più importanti sono avvenute dopo la sua morte; molti documenti relativi al secondo dopoguerra sarebbero confluiti nell'archivio personale di Paul-Alphonse Farinet³; altri, ancora utilizzati da don Ronco, come quelli relativi all'Imprimerie Catholique o certe lettere di Jean Praz, sono oggi introvabili⁴.

L'archivio di Stevenin conserva documenti e lettere di varia provenienza, quasi tutti in originale, anche se non mancano le copie di carte che altri, in particolare il citato Farinet, facevano fare per sua conoscenza. Delle lettere che Stevenin stesso scriveva l'archivio conserva delle minute, o delle copie manoscritte o, trattandosi di dattiloscritti, di copie su velina. È impossibile decidere quanto, della sterminata corrispondenza di Stevenin, si sia conservato in questo modo; certo è che della corrispondenza ordinaria, priva di ricadute immediate o remote (come quella ai suoi alunni al fronte durante la prima guerra mondiale) Stevenin non si curava di fare copia. La ricerca della corrispondenza di Stevenin è quindi tuttora in corso: le lettere scritte da lui stesso e da altri democratici a Murri sono conservate presso la Fondazione Murri nell'Istituto di storia dell'Università di Urbino; una fortunata coincidenza ha permesso allo scrivente di entrare in possesso delle lettere scritte da Stevenin al suo discepolo don Adolphe Barmaverain tra il 1916 e il 1918, anni crucialissimi; si riferisce sempre agli anni della guerra un piccolo corpus di lettere inviate da Stevenin alle suore giuseppine di Pont-Saint-Martin; molte carte steveniniane, di eccezionale valore, tali da far ricredere sul ruolo di Stevenin nel periodo della campagna per l'annessione della valle d' Aosta alla Francia (1945-46), si trovano nel Fondo Petigat della Collegiata di sant'Orso, recentemente messo a disposizione degli studiosi⁵; alcuni documenti e qualche lettera di Stevenin si trovano in vari

² Tra queste carte si trovano due grossi fascicoli con scritti di contenuto spirituale. Ma la grande massa degli scritti di contenuto teologico o religioso, in buona parte di origine scolastica, è conservata a parte e non è presa in considerazione in questo lavoro

³ Farinet, fido discepolo di Stevenin, come si racconta nei capitoli seguenti, avrebbe, a detta di testimoni, avuto da Marie Stevenin, sorella di Jean-Joconde, un faldone di carte relative alla vita politica aostana successiva alla seconda guerra mondiale. La notizia per ora non è riscontrabile perché l'archivio di Farinet, acquisito dalla Regione Valle d'Aosta (salvo una parte conservata dagli eredi), non è al momento accessibile. Su questo v. T. Omezzoli, *Paul-Alphonse Farinet Un profilo biografico*, Aosta 2001, pp. 7-8.

⁴ Un'altra gravissima perdita che dobbiamo lamentare è quella dei 13 quaderni contenenti le minute delle lettere del vescovo di Aosta Joseph-Auguste Duc, che aveva intrattenuto, prima di dimettersi (1907), una complessa relazione con Stevenin, ed era a lungo stato, più per motivi istituzionali che personali, un ostacolo per le iniziative dei preti democratici a fine '800. Questi quaderni erano depositati presso l'archivio del Vescovado di Aosta, e lì erano ancora stati consultati da don Ronco nei primi anni '70.

⁵ L'archivio personale di don Auguste Petigat si trovava a Parigi nella sede dell'associazione e del giornale che egli dirigeva (di questo si parla a lungo nel capitolo VI); trasferito ad Aosta grazie al canonico Elia Pession, è gravemente mutilo per gli anni che precedono il 1944.

fondi (Page, Ligue Valdôtaine, Brocherel, Varia, Caveri⁶) delle Archives historiques régionales di Aosta. Su Stevenin come organizzatore del Partito popolare italiano c'è un documento - un quaderno con i verbali, alcuni dei quali di mano di Stevenin, della sezione di Aosta tra il 1920 e il 1922 - presso l' Académie Saint-Anselme di Aosta; su Stevenin amministratore di Aosta abbiamo i verbali delle deliberazioni del Consiglio e della Giunta municipale di Aosta tra il 1903 e il 1923, oltre a varie carte depositate nell' archivio della Città di Aosta, sezione separata.

Altra fonte primaria per la conoscenza del pensiero e delle opere di Stevenin è la stampa periodica: Stevenin è stato, con altri tre preti, redattore del settimanale "Le Duché d' Aoste" tra maggio 1895 e settembre 1897; ha fondato, diretto, e scritto quasi interamente da solo il settimanale "Le Pays d' Aoste" tra il 1913 e il 1926 (e poi, con la collaborazione di molti altri, tra il 1947 e il 1956, anno della sua morte).

Fecondissimo giornalista, autore di memoriali, pareri, lettere, per conto proprio o di altri, Stevenin non ha praticamente bibliografia al suo attivo⁷, se si esclude un progetto di statuto per la valle d' Aosta, pubblicato in due edizioni nel 1945 e nel 1946 (è descritto al capitolo VI). Rimane manoscritto un suo abbozzo autobiografico iniziato a novant'anni, strumento molto utile per gli studiosi e documento impressionante della lucidità e della passione che hanno segnato tutto il corso della sua vita.

Tutte le fonti, di qualsiasi natura, usate in questo lavoro sono citate indicandone l'origine e la collocazione, anche se in forma semplificata. Quando esse mancano, è inteso che il documento proviene dall' Archivio Stevenin. Come si è accennato, le lettere di Stevenin presenti nel suo archivio sono minute o copie; viene segnalato quando si tratta di originali.

Le indicazioni relative agli archivi consultati sono sempre date per esteso. In due soli casi si usano delle sigle: in quello delle Archives historiques régionales di Aosta, indicate con AHR, e dell'archivio dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d' Aosta, indicato con ISR. Presso quest'ultimo è depositato provvisoriamente un piccolo fondo archivistico appartenuto già al deputato Paul-Alphonse Farinet e in possesso della famiglia Fornaciari a Melide (Lugano); nei capitoli seguenti è indicato con: Archivio Farinet-Fornaciari in ISR.

Sarebbe lungo elencare tutte le persone che hanno collaborato in grande o piccola parte, ma sempre gratuitamente e con sollecitudine, a questo lavoro. L'autore vuole ricordarne solo alcune: in primissimo luogo don Franco Lovignana e don Mario Jacquemod, della Collegiata di sant'Orso di Aosta, che hanno messo a sua disposizione le preziose carte dell'Archivio della Collegiata, accordandogli una fiducia tanto grande quanto sono complessi e delicati i contenuti di dette carte; accanto a loro vuole nominare le signore Maria Trèves e Maria Diemoz, bibliotecarie del Seminario maggiore di Aosta, che lo hanno sopportato e assistito per diversi anni in mille modi, sempre a titolo volontario e gratuito. Vuole altresì significare il suo grande debito di riconoscenza e di affetto per don Lorenzo Bedeschi, che lo ha ospitato a Urbino e ha messo a sua disposizione l'archivio della citata Fondazione Murri. Infine vuole esprimere la sua stima e la sua gratitudine a Marisa Alliod, archivista dell' Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in Valle d' Aosta, che ha letto svariate volte l'intero lavoro, aiutando l' autore ad emendarlo dalla maggior parte (così spera) dei tanti errori di ogni tipo che vi aveva disseminati.

⁶ Quest'ultimo non è accessibile se non per una piccola selezione di documenti

⁷ Bisogna però ricordare due opuscoli usciti negli anni '20 e dedicati alle acque valdostane. nonché una lunga recensione (24 pp.) di un libro di A. Donnet, pubblicata in opuscolo col titolo *San Bernardo detto di Mentone non è savoirdo ma aostano: una rivendicazione*, Aosta 1942.